

Rubrica Filosofia

Testimonianza e misericordia

Partiamo dal Concilio Vaticano II: Dei Verbum

Antonio Russo

I documenti del Concilio Vaticano II (1962-1965), come ad esempio la Costituzione *Dei Verbum* — considerato forse il suo testo migliore e più maturo — sin dalle prime battute discorsive affermano che la chiesa è in religioso ascolto della parola di Dio, la proclama e la testimonia, trasmettendola a tutte le generazioni, nella consapevolezza che «Cristo ha compiuto la redenzione attraverso la povertà e le persecuzioni» e perciò anche la chiesa «è chiamata a prendere la stessa via [...] Così anche la chiesa, quantunque per compiere la sua missione abbia bisogno di mezzi umani, non è costituita per cercare la gloria della terra, ma per diffondere, anche con il suo esempio, l'umiltà e l'abnegazione». Questo impegno implica una opzione prioritaria a favore dei poveri e una prassi in tal senso orientata, a partire dal servizio per la comunità, dal fine.

La Chiesa perciò «rimanda al di là di sé. Questa sua essenza si manifesta nel suo compito missionario di andare a tutti i popoli, di annunciare il vangelo.

Le fonti scritturistiche attestano ampiamente, e in maniera esplicita, questo com-

posito affidato ai suoi discepoli da Gesù (Mt 28, 19s.; Lc 24, 47s). Su questa linea, poi, si inserisce anche San Paolo, che si considera come l'apostolo dei pagani (Rm 11, 13).

Il fine della missione è, quindi, l'annuncio del regno di Dio, cioè l'attuazione dell'invito che si fonda e si orienta sul Padre nostro: «Sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno!».

Si tratta, qui, del «regno della verità, della giustizia, della santità, della libertà e della pace. Nella testimonianza dell'unico vero Dio si tratta perciò anche di testimoniare Dio come il Dio di tutti gli uomini e di ogni singolo essere umano, come il Dio dell'amore, della giustizia, della libertà, della riconciliazione e della pace. Pertanto, la missione serve anche [...] alla pace, alla riconciliazione e alla giustizia nel mondo». Tutto questo esige oggi, con urgenza, una rinnovata primavera missionaria. E non è soltanto un compito dei sacerdoti, ma di tutti, e perciò dovrà essere portato avanti sempre di più dai laici.

Per il suo carattere di apertura, dovrà essere connotata «dallo spirito del dialogo, dal dialogo con le religioni e le culture indigene, dal lavoro per l'inculturazione e dalla

opzione preferenziale per i poveri. Essa sarà pertanto integrale e sarà accompagnata dalla lotta contro l'ingiustizia, l'oppressione, la persecuzione, la povertà, la fame e la malattia». Il dialogo non riguarda soltanto il rapporto con le altre confessioni cristiane e con le altre religioni, ma anche con il mondo.

In quest'ottica, il tema centrale, che risale ai testi dell'Antico e del Nuovo Testamento, è quello della misericordia. Se si volesse si potrebbe addirittura «riassumere tutto il vangelo sotto il titolo della misericordia», nonostante che nei manuali di teologia la misericordia venga quasi del tutto trascurata come ambito tematico.

Il papa Giovanni XXIII, nel suo discorso *Gaudet mater ecclesia*, dell'11 ottobre del 1962, in occasione dell'apertura del Vaticano II, ha scritto che la chiesa «preferisce usare la medicina della misericordia piuttosto che della severità.

Essa ritiene di venire incontro ai bisogni di oggi mostrando la validità della sua dottrina, piuttosto che rinnovando condanne». Giovanni Paolo II, poi, ha pubblicato l'enciclica *Dives in misericordia* (1980) e Benedetto XVI l'enciclica *Deus caritas est* (2005).

L'attualità del tema e la sua accentuazione è quindi precedente l'insegnamento di Papa Francesco, che della misericordia ha fatto uno dei punti di forza del suo pontificato.

In ogni caso, con la misericordia tocchiamo la vera identità del Cristianesimo. Nell'Antico Testamento, essa distingue Dio «completamente dagli uomini e lo eleva al di sopra di tutto l'umano.

Il profeta Michea afferma: «Egli si compiace di manifestare il suo amore» (Mi 7, 18)». Nel Nuovo Testamento, «il messaggio della misericordia tocca il centro della teologia e della soteriologia e il centro della nostra esistenza umana e cristiana. La Lettera agli Efesini riassume tutto ciò nelle parole: «Dio è pieno di misericordia» (Ef 2, 4)». In sintesi, «La Bibbia ci dice: «Dio è amore» (1 Gv 4, 8), cioè comunicazione di se stesso [...] La misericordia diventa così lo specchio della Trinità e, secondo san Tommaso d'Aquino, essa è la prima proprietà di Dio [...] Egli non è un Dio, per così dire, sopra le nuvole, disinteressato al destino degli uomini, ma piuttosto si lascia commuovere e toccare dalla miseria dell'uomo».

Per tutte queste ragioni, il nostro compito primario è quello di testimoniare nel mondo «almeno un debole raggio della misericordia divina nel buio del mondo». Tutto ciò significa che l'insegnamento evangelico non è sradicato dal mondo, ma si inserisce e corona la vita quotidiana. Si può perciò affermare che «in questo senso, nel primo e più grande comandamento, l'amore con Dio e l'amore con il nostro prossimo sono inscindibilmente connessi (Mt 22, 34-40). Nessuno può amare Dio senza amare anche il suo prossimo (1Gv 4, 20; 3, 10-18). Ecco la centralità del discorso della montagna: «Beati i misericordiosi» (Mt 5, 7).

Nel suo discorso sull'ultimo giudizio, Gesù conosce solo un criterio: il nostro comportamento con gli affamati, gli assetati, gli ignudi, gli ammalati, i prigionieri». Nel nostro tempo, questo compito rivela la sua «attualità non solo in situazioni particolari, ma anche in un senso più generale [...] per far questo ci vuole motivazione, ci vuole misericordia, ci vuole cioè un cuore per i miseri, un cuore aperto che tiene le mani aperte e mette in moto le nostre gambe per aiutare chi ha bisogno. La misericordia individuale non vuole e non può sostituire la giustizia sociale, ma può essere l'ispirazione e la motivazione a darsi da fare [...] La misericordia, che è una virtù soprannaturale, ha la sua razionalità e la sua urgenza naturali. Questa affermazione deve essere confrontata con il comandamento più forte di Gesù: «Come Dio ci perdona settanta volte sette, così dobbiamo anche noi perdonare ed amare finanche i nostri nemici» (Mt 5, 43-44; 18, 21-22)».

Il Concilio Vaticano II, non a caso, ha parlato della chiesa «come segno e strumento della misericordia di Cristo. Essa nella sua dimensione visibile, sociale e istituzionale deve rappresentare e rendere visibile il Cristo misericordioso».

Immagine da Avvenire

